

Bruno Marolo

WASHINGTON La vacanza di Bush è finita. Sabato era partito per la residenza di campagna a Camp David con la speranza di una rapida vittoria in Iraq, ieri si è rimesso al lavoro a Washington con la certezza di guerra sanguinosa e costosa. «Tutto procede secondo i piani», ha assicurato il presidente. Ma fonti militari ammettono che non è così. Quasi nulla procede secondo i piani.

In cerca di conforto, Bush ha telefonato ieri ai due alleati più fedeli, il premier britannico Tony Blair e il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar. Ha chiamato anche il presidente russo Vladimir Putin per protestare. Prima della guerra tre aziende russe avrebbero fornito materiali proibiti ai militati iracheni. Il ministro degli esteri Igor Ivanov ha smentito, il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer ha ribadito che vi sono «prove credibili», precisando che Usa e Russia «restano amici, ma ci sono dei problemi».

Gli strateghi americani si illudevano che i loro soldati sarebbero stati accolti festosamente nel sud dell'Iraq liberato. Contavano su una resa in massa dell'esercito. Migliaia di combattenti iracheni attaccano alle spalle gli americani che si sono spinti troppo avanti, con noncurante baldanza, senza proteggere le retrovie. Nei territori occupati, che Bush si ostina a chiamare «liberati», regnano fame, sete, disperazione e anarchia. La mancanza di sicurezza impedisce di organizzare i soccorsi. Il presidente che ha voluto a ogni costo la guerra si trova alle prese con dimostrazioni di protesta ogni giorno più imponenti, e con un Congresso pre-occupato per i costi in denaro e in vite umane.

Ieri Bush ha passato gran parte della mattina con il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, e ha fatto colazione alla Casa Bianca con i generali dello stato maggiore per ottenere un bilancio della prima settimana di guerra. Nel pomeriggio ha ricevuto le commissioni finanziarie del Congresso e ha annunciato che per fare fronte ai primi costi della guerra chiederà uno stanziamento straordinario, in aggiunta al bilancio di 2200 miliardi di dollari. Gli servono subito almeno 75 miliardi di dollari.

Nei prossimi giorni il presidente visiterà una base militare. Parlerà alle truppe, sicuro delle loro disciplinate ovazioni. Non potrebbe avventurarsi all'aperto in alcuna città senza andare incontro a un uragano di fischi, anche se stando ai sondaggi una maggioranza silenziosa ha fiducia in lui. Il popolo americano è patriottico, e ovviamente sostiene i soldati in guerra. Ma le immagini che arrivano dall'Iraq riflettono una situazione diversa da quella descritta dal governo.

Il presidente era partito per Camp David con la speranza di una rapida vittoria. Ma il conflitto è sanguinoso

Alfio Bernabei

LONDRA Il trionfalismo dei primi giorni che lasciava prevedere una vittoria rapida è totalmente sfumato. Da domenica l'atmosfera si è rabbuiata. Si è instaurata una sgradevole routine che non promette nulla di buono: gli inglesi si svegliano e per prima cosa sentono notizie poco rassicuranti sui loro soldati. Ormai ce ne sono una sfilza: schianto dell'elicottero: otto morti; scontro tra elicotteri: sei morti; Tornado abbattuto: due dispersi. Ieri si sono perse le tracce di due soldati ed uno è stato ucciso vicino a Bassora mentre l'imprevista tattica della guerriglia che si sta delineando lascia supporre che il peggio debba ancora da venire. Ieri lo ha detto anche il premier Tony Blair a Westminster: «Abbiamo giorni difficili davanti a noi».

Blair chiede un colloquio con Bush

WASHINGTON George W. Bush e Tony Blair si incontreranno in settimana negli Stati Uniti per fare il punto della situazione a proposito della guerra in Iraq. Lo hanno reso noto fonti dell'amministrazione Usa, secondo cui il colloquio potrebbe avere luogo già giovedì a Camp David, nel Maryland, residenza di villeggiatura del presidente Usa; ufficialmente non sono stati indicati né una data né un luogo precisi per il colloquio: quest'ultimo, è stato precisato da altre fonti, avrà comunque luogo su esplicita richiesta dello stesso premier britannico. «Penso che Blair senta di aver bisogno di queste consultazioni», hanno aggiunto le fonti. In giornata i due statisti si erano sentiti al telefono per tenersi informati sulle rispettive perdite subite, coincise con un'intensificazione delle attività belliche degli alleati.

Usa, secondo cui il colloquio potrebbe avere luogo già giovedì a Camp David, nel Maryland, residenza di villeggiatura del presidente Usa; ufficialmente non sono stati indicati né una data né un luogo precisi per il colloquio: quest'ultimo, è stato precisato da altre fonti, avrà comunque luogo su esplicita richiesta dello stesso premier britannico. «Penso che Blair senta di aver bisogno di queste consultazioni», hanno aggiunto le fonti. In giornata i due statisti si erano sentiti al telefono per tenersi informati sulle rispettive perdite subite, coincise con un'intensificazione delle attività belliche degli alleati.



Il Pentagono: «Iracheni mascherati da giornalisti»

Soldati iracheni potrebbero mascherarsi da giornalisti, per attirare in trappola unità della coalizione: lo ha detto la portavoce del Pentagono Victoria Clarke, mettendo in guardia, in un briefing, anche i giornalisti dai trucchi iracheni. Clarke ha, nel contempo, messo in guardia dal prendere per buone le prime notizie su morti e feriti di una battaglia, riferite dai giornalisti al seguito delle truppe, perché, ha detto, «le prime notizie sono spesso sbagliate».

Domenica sera un folto gruppo di giornalisti è stato fatto allontanare da Safwan dai militari britannici. Il motivo: un possibile attacco iracheno nella regione, che avrebbe potuto avere come bersaglio proprio l'accampamento dei reporter. I giornalisti sono dovuti tornare verso il Kuwait.

Quando l'amministrazione Bush cercava di convincere le Nazioni Unite ad approvare i suoi piani di battaglia, avanzava ufficiosamente previsioni ottimistiche che non aveva il coraggio di rendere ufficiali. Assicura che la superiorità delle armi americane si sarebbe imposta sin dall'inizio. Più ancora delle armi sarebbe stata efficace il sollievo del popolo iracheno liberato dalla dittatura. Il presidente Bush non perdeva occasione per ripetere che l'arrivo dei liberatori sarebbe stato accompagnato da una «immediata» distribuzione di aiuti umanitari. Dopo una settimana di guerra le promesse suonano false. Dall'Iraq, oltre alle dichiarazioni rassicuranti dei generali, arrivano le voci stanche dei soldati. «Questa volta - si sfoga il sergente Ian Trigg - le cose sono diverse da quando abbiamo sbattuto gli iracheni fuori dal Kuwait. Ora ci troviamo di fronte uomini che combattono per il loro paese». A Bassora i generali hanno annunciato prematuramente la resa in massa di 8 mila soldati iracheni. In seguito hanno ammesso che i prigionieri erano poco più di mille. «Il resto della divisione - hanno spiegato - ha deposto le armi e si è sbandato». Ora si scopre che gli sbandati tornano all'assalto. Almeno un migliaio di guerriglieri decisi a tutto imperversa nel sud dell'Iraq. I soldati fingono di arrendersi, e poi all'improvviso aprono il fuoco sugli americani attirati fuori dai carri armati. Vanno incontro ai «liberatori» in abiti civili, danno loro il benvenuto, e alla prima occasione li colpiscono alle spalle. La città di Bassora, dove secondo la propaganda c'erano pochi e sfiduciosi marmittoni, si è rivelata una trappola infernale per le avanguardie britanniche che hanno cercato di penetrarvi. Trincerata a Baghdad, la guardia pretoriana di Saddam Hussein non dà segno di arrendersi.

Il generale comandante Tommy Franks ha definito la resistenza «sporadica». Il suo vice, generale John Abizaid, ha assicurato: «Queste azioni sono rischiose per i nostri soldati, ma non compromettono il successo della loro missione». Nessuno dubita dell'immensa sproporzione tra le forze in campo. Ma i civili iracheni dai quali George Bush si aspettava soltanto ringraziamenti inveiscono contro gli invasori. Le televisioni americane sono state invitate ad accompagnare le truppe nel villaggio «liberato» di Rafidiyah. Hanno trovato gente stremata e risentita. Per pacificare i territori sotto il loro controllo gli americani cominciano a comportarsi come una qualunque forza di occupazione, sfondano le porte a calci, affrontano donne e bambini con i fucili spianati, come facevano in Vietnam. La guerra diventa difficile e la pace sarà ancora più difficile, per un'America che riesce a farsi odiare anche da un popolo cui ha promesso benessere e libertà.

Nulla procede come la Casa Bianca aveva previsto. I soldati Usa incontrano resistenza

Guerra lampo e chirurgica Saltano i piani di Bush

Tensione tra Washington e Mosca sulla vendita di armi all'Iraq



Il generale comandante americano Tommy Franks durante la conferenza stampa di ieri

parola di Franks

“

Stiamo facendo progressi rapidi, talvolta eccezionali. Non abbiamo incontrato sorprese, non abbiamo visto niente che non ci aspettavamo. Stiamo incontrando sporadiche sacche di resistenza, abbiamo subito e subiremo perdite, ma la nostra avanzata prosegue

”

“

Sulle armi chimiche è un po' troppo presto per noi aspettarci di averle trovate... Tocca aspettare i prossimi giorni. Dai prigionieri abbiamo ricevuto informazioni sulla potenziale localizzazione di armi di distruzione di massa

”

LE PAROLE DELLA GUERRA

Imprevedibile. Parola chiave di questa guerra e di queste ore. Ma con un senso duplice e antitetico, e contenuto di emozioni opposte. All'inizio era sinonimo di forza, ovvero di *flexibilità*. La flessibilità della guerra tecnologica, che s'adatta alle asperità del campo di battaglia. Difficoltà iniziali previste: poche. Capacità di previsione: immensa e incontrastata. Al riparo da sgradevoli sorprese. L'unica sorpresa era lo «Schock and Awe» della dottrina di Ulmann, il filosofo militare del Pentagono, quello che parla di «Hiroshima senza atomica». Era il «colpisce e sbigottisce» da infliggere al nemico. Il gigantesco ombrello di potenza che paralizza la volontà dell'avversario e lo piega nelle sue intime fibre. Poi la sorpresa vera: lo *unforeseeable*. L'imprevedibile che si ritorce contro. Gli iracheni resistono, dalle retrovie già occupate dalla divisione 507. E dalla linea del fronte non ancora raggiunta. Arrivano le durissime immagini dei prigionieri catturati e malmenati. Quelle dei soldati giustiziati e ammucchiati, che fanno il giro del pianeta. E allora, per esorcizzare e depotenziare questo tipo di *imprevedibile* davvero *imprevisto*, ecco altre due parole. Che riecheggiano dai briefing di Tommy Franks, il generale taciturno: «Sporadic», «Patchy». Sporadica sarebbe la

L'«Imprevedibile» entra nel Risiko

resistenza attorno a Bassora. E «patchy» sta per «toppa», «rattoppo». Sbaragliati di fatto, gli iracheni, che si immaginavano festanti e sgretolati, ci starebbero mettendo solo una toppa. Per mascherare la loro disfatta. Ma in serata giunge una notizia: la settima brigata corazzata si ritira da Bassora. E i comandi britannici ammettono che la resistenza «è più tenace del previsto». E Tony Blair, non Tarek Aziz, chiosa: «I comandi sono stati costretti a rivedere la strategia d'attacco». Mentre il capitano dei Dragoni Patrick Trueman dichiara: «Ci aspettavamo un mucchio di soldati con le mani alzate, ma a Bassora ci sono elementi largamente fedeli al regime, non cederanno facilmente». Rincarà la dose il colonnello Chris Vernon: «Due i nemici da contrastare: l'esercito regolare e un migliaio di miliziani guerriglieri con kalashnikov, lanciarazzi e bombe a mano». Altro imprevisto: la complicazione turca che intralcia sempre più al nord le operazioni. E poi da Damasco: volontari siriani in marcia verso l'Irak. Mentre il Kuwait, per tenersi stretto agli arabi, rinuncia a una mozione anti-Irak alla Lega Araba. Ci avevano promesso un Risiko perfetto. Ma è già «scontro di civiltà». Prevedibile.

Bruno Gravagnuolo

Blair ammette: giorni difficili davanti a noi

Stavolta lo spirito patriottico britannico non cancella le differenze. Il 36% è ancora contro la guerra

A Londra la tensione è tangibile. Si direbbe che i millecinquecento poliziotti extra mobilitati sabato scorso per la grande manifestazione contro la guerra ad Hyde Park siano rimasti di servizio permanente. C'è un senso di allerta nell'aria. Le auto della polizia sfrecciano troppo spesso con le sirene spiegate. Gli inglesi vivono insomma un momento delicato, reso più difficile dalla consapevolezza che le diverse opinioni sulla guerra hanno diviso il paese a metà. Bisogna immaginare l'effetto cumulativo che hanno dei

titoli come quelli di ieri in mano a dozzine di persone in ogni compartimento della metropolitana. «Emerge la dura realtà della guerra» leggeva quello su tutta la prima del Times, un giornale pro-guerra che tuttavia comincia a preoccuparsi. Sulla prima del Daily Mirror c'era la foto di una bambina irachena col viso devastato dalle ferite e il titolo: «Siamo ancora contro la guerra? Sì, è siamo maledettamente nel giusto». Intensa polarizzazione insomma. Tenere in mano un certo giornale anziché un altro è di-

ventato un modo di dichiarare la propria posizione. La situazione è ugualmente tesa negli ambienti del governo e sta pesando sulle spalle di un premier che non è riuscito a unificare il paese come avrebbe voluto. Se la tradizione inglese vuole che allo scoppio di una guerra il fattore patriottico livelli le opinioni portando quasi il cento per cento a sostenere il governo, questa volta qualcosa è andato storto. L'ultimo sondaggio rivela che solo il 56% della popolazione si è allineato sulla posizione di Blair cedendo davanti al fatto compiuto e alla necessità di sostenere l'opera dei soldati. Il 36% rimane contro. A Londra è quasi impossibile vedere una bandiera britannica che sventola alle finestre. Strano per quanto possa sembrare, la morte dei soldati nei vari incidenti ha avuto scarso riverbero. Sul Sunday Times un articolo dal titolo «Le famiglie in lutto per i soldati uccisi» è apparso in ultima pagina. La moglie di uno dei marines morti ha detto che il marito ha sacrificato la sua vita «in una guerra priva di senso».

Nel suo primo intervento in parlamento dall'inizio della guerra Blair ieri ha presentato il suo tributo ai soldati morti: «Hanno avuto il coraggio di fronteggiare il rischio per servire il loro paese», ha detto. Circa l'andamento del conflitto ha assicurato che tutto sta procedendo secondo i piani: «Le forze della coalizione sono a sessanta miglia a sud di Baghdad». Ha detto anche che la decisione dell'Iraq di diffondere i filmati dei soldati americani morti o fatti prigionieri costituisce un'ulteriore giustificazione dei

motivi che hanno reso la guerra così necessaria. Il governo ha tentato di impedire ai media inglesi di utilizzare le foto e i filmati, ma non c'è riuscito. Solo la Bbc, nel principale notiziario di domenica sera, e il Financial Times hanno obbedito. Il peso della censura si sta facendo sentire sempre di più. La Bbc, la Itv e Sky hanno dozzine di corrispondenti inglesi al seguito delle truppe, ma tutti i loro dispacchi vengono monitorati dal governo inglese e si attendono al linguaggio consentito. Evitano per esempio di dire «le forze anglo-americane». Usano sempre il termine «forze della coalizione». I regolamenti impediscono ai giornalisti di dire esattamente dove si trovano o di rivelare dettagli che possano mettere in pericolo la vita dei soldati o togliere l'elemento sorpresa dai movimenti tattici.